



**«GLI OLIGARCHI» (SELLERIO)
È UN SAGGIO POLITICO REDATTO
IN CLANDESTINITÀ NEL '42
DA UNO STORICO EBREO,
JULES ISAAC: CHE STUDIAVA
LE ANALOGIE TRA L'ASCESA
DI PÉTAINE E LA CRISI
DELLA DEMOCRAZIA
ATENIESE DURANTE
LA GUERRA CON SPARTA**

PARIGI OCCUPATA, LEGGETE TUCIDIDE

di CARLO FRANCO

●●●Francia 1942. In qualche parte del paese diviso e occupato, uno studioso già autorevole ma ormai privato dai suoi incarichi, discriminato e braccato perché ebreo, lavora a un libro che tratta di un'altra epoca, e di un'altra crisi politica, antica di quasi duemilacinquecento anni. La crisi che ad Atene, nel corso della Guerra del Peloponneso, aveva portato le conquiste della democrazia a essere a lungo insidiate, e per alcun tempo travolte, dalle trame dell'opposizione di «destra»: la quale, dopo aver avversato per decenni dall'interno il governo del popolo, arrivò al potere nel 411, e nel 403 a.C. governò in aperta collusione con Sparta vittoriosa. Su questa crisi, vista come paradigma di quella contemporanea della sua Francia, rifletteva dunque Ju-

les Isaac ne **Gli Oligarchi** *Saggio di storia parziale* (Sellerio, traduzione dal francese di Paolo Fai, prefazione di Luciano Canfora, pp. 392, € 14,00). Un libro della clandestinità, steso in condizioni difficilissime, e stampato solo nel 1945-'46. Ma anche un libro atipico, che non cerca l'oggettività del saggio accademico quanto la fecondità dell'analogia, ricorrendo con pari efficacia all'acutezza, all'ironia, allo sdegno.

L'azione degli oligarchi ateniesi si sviluppò per quindici anni, dal 415 alla definitiva restaurazione democratica del 401 a.C., come lotta politica interna, ora sotterranea ora aperta (alle sue fasi estreme è dedicato il tagliente racconto di Canfora, *La guerra civile ateniese*, Rizzoli 2013). Guida per larga parte del percorso di Isaac è lo sguardo parziale ma acutissimo di Tuciddide, giudicato ben superiore alla presunta «impassibilità» degli stori-

ci moderni che lavorano «appollaiati su migliaia di schede». Giacché è proprio analizzando Tuciddide, e parlando di Atene, che Isaac cerca di capire i modi in cui in Francia la destra radicale aveva contrastato, delegittimato, e infine spiantato, con l'aiuto delle armi germaniche, la Terza Repubblica, fino all'instaurazione del governo collaborazionista del Maresciallo Pétain. Come osserva Canfora nella premessa, il problema centrale del libro è capire come in uno stato democratico si arriva al «crollo del fronte interno». Quando Isaac concludeva le sue pagine, recentissima era l'impressione dei processi di Riom (febbraio-aprile 1942), che avevano tentato di rovesciare su Leon Blum e altri politici della Terza Repubblica la responsabilità del crollo del '40. La rilettura della vicenda antica, condotta con un fecondo parallelismo, approda a una lettura op-

posta: ad Atene la democrazia era caduta non per gli errori o le incertezze dei demagoghi, ma per effetto della disgregazione morale indotta dagli oligarchi, e a seguito delle loro trame politiche. Colpevoli erano dunque quanti avevano preferito il modello spartano di stato alla prevalenza della «canaglia» democratica: non diversamente, gli aderenti del *Front Populaire* avevano gridato «Plutôt Hitler que Leon Blum!».

Accanto a questa analogia, argomentata con piglio deciso, se ne trovano nel libro anche altre, più coperte ma altrettanto profonde: il fatto che i tiranni filospartani perseguitassero gli stranieri residenti ad Atene, i «meteci», richiama immediatamente la persecuzione in Francia di altri moderni «meteci», la cui ricchezza e influenza politica avevano destato «scandalo». Ne era seguita una pulsione alla xenofobia, unita al tradimento a favore dell'occupante, come Isaac ben sapeva per tragica esperienza personale. I riferimenti alla storia francese sono frequenti: i disinvolti protagonisti antichi e moderni delle *girouettes*, i giovani oligarchi alla Callicle, con il «manganello in pugno» come dei *cagoullards*, il colpo di stato del 411 simile a un «18 brumaio» che però «si concludeva in farsa», il feroce Satiro, scherano dei tiranni, feroce come un «Fouqué». Non si tratta di facile concessione attualizzante, ma di uno strumento di comprensione, e anche di persuasione, che esplicita il carattere politico dell'opera.

La riedizione del libro in Francia nel 1989, arricchita di due altri scritti, e la sua traduzione italiana sono un risarcimento: giacché il racconto appassionato (e perciò «parziale») di Isaac pare aver ricevuto più ammirazione morale che apprezza-

mento accademico. La fama dell'autore è rimasta legata soprattutto al suo contributo al dialogo ebraico-cattolico, e ciò ha marginalizzato questo lavoro in apparenza «stravagante». Il cui valore fu però ben colto, alla pubblicazione, da un acuto saggio di André Aymard sulla «Revue des Études Anciennes» (49, 1947), che esaminava il militante saggio di Isaac accanto al coevo, ma anodino, *Révolution dans la défaite. Études Athéniennes*, scritto dall'antichista Pierre Jouguet (Le Caire 1942). Il libro di Isaac si impone infatti proprio per la curvatura peculiare che la passione dell'autore imprime al racconto: l'Atene democratica è ritratta con accenti completamente positivi, nel segno di un «miracolo greco» che oggi appare assai sbiadito, ma che qui invece è il pilastro del giudizio storico e morale. Giudizio parziale, certo: già nel primo dopoguerra c'era chi ammoniva che l'imperialismo ateniese faceva di Sparta la paladina della libertà. «Les Athéniens sont les "boches" de leur époque», scriveva l'antichista ginevrino Waldemar Deonna (*L'éternel présent. Guerre du Péloponnèse (431-404) et guerre mondiale (1914-1918)*, in «Revue des Études Grecques» 35, 1922). Ma Isaac, nel suo libro di cittadino militante, aveva un altro obiettivo, e teneva un'altra linea. Accanto agli oligarchi, strutturalmente nemici della «parte» popolare, una responsabilità non lieve nella crisi ateniese grava sui sofisti, ai quali Isaac attribuisce non già aperture «illuministiche» e razionaliste, bensì un'opera di critica «senza scrupoli e senza misura» contro la democrazia. Intelligente analisi politica e acuta penetrazione psicologica mostrano i giudizi sugli altri protagonisti di quegli anni, da Alcibiade a Terame-

ne a Crizia. Il favore totale di Isaac per il governo popolare di Atene appare comunque una scelta politica precisa: essa era già presente nei manuali scolastici di cui egli era stato coautore insieme ad Albert Malet, ma assumeva un significato più grande nel 1942, nella Francia vinta e occupata, quando nessuna difficoltà incrinava ancora i successi dell'Asse.

Certo, in quegli anni la persistenza del paradigma classico dettava ancora paralleli «vivi», non solo cesarismi imperialistici e romanità littorie. Agli esempi, ricordati da Canfora, di richiami politici all'antico perseguiti in quegli anni si può aggiungere il caso De Gaulle: esule e salvatore della patria con l'aiuto inglese, il generale fu accostato al fuoriuscito Conone, che aveva portato Atene alla riscossa postbellica, con l'appoggio persiano. Ma come regge il libro, se il punto di vista si sposta dalla Francia all'Italia? Alle patrie divise dalla guerra civile si pone sempre una domanda cruciale: «per i buoni cittadini, dove sta il governo legittimo»? Nell'Atene oligarchica o a Samo? Nell'Atene riconquistata alla democrazia o nel «ri-dotto» dei Trenta Tiranni a Eleusi? E per la Francia, a Vichy o a Londra? La questione divenne attuale in Italia, dopo la costituzione della R.S.I.: e allora, va ricordato, non per tutti il governo «vero» era quello di Badoglio e del re. Per qualcuno era quello di Salò. Le pagine amare di Isaac interpellano dunque anche la nostra memoria divisa: in Italia, a sperare che la guerra «andasse male» erano non gli «oligarchi», ma alcuni degli oppositori al fascismo, convinti che solo dal crollo militare si potesse arrivare al crollo del regime. Come poi fu, tra luglio e settembre del '43, ma senza alcuna grandezza. E la «patria» non ne uscì bene...

